

C'è stato un fallimento

racconto di Guido Marcelli

Erano già diverse ore che K. girava per le strade del centro senza una meta precisa. Le mani in tasca, il bavero del pastrano alzato e la sigaretta accesa in bocca, aveva passeggiato senza fretta per l'elegante via Celetna, si era fermato davanti alle vetrine ammiccanti dei negozi di cristalleria boema, aveva attraversato quasi distrattamente l'enorme slargo innevato di piazza della città vecchia, si era confuso nella folla variopinta che allo scoccare dell'ora assiste alla cosiddetta *processione degli apostoli*, si era seduto per una buona mezz'ora al tavolino di uno dei tanti caffè alla moda che servono aperitivi e specialità dolciarie, e infine si era perso nella fitta ragnatela di vicoli che, con strane circonvoluzioni, si protendono in direzione della Moldava senza mai raggiungere il punto in cui era lecito attendersi giungessero.

Ad osservare K. senza particolare attenzione, lo si sarebbe detto un turista ordinario, o per meglio dire un turista qualunque, anzi il prototipo stesso del turista qualunque, ovvero quel tipo di turista che, essendo un uomo qualunque, si ritrova appunto in un posto qualunque, in un giorno qualunque, a visitare una cosa qualunque, mosso da un impulso qualunque. Ad osservarlo invece con particolare attenzione, nonostante ogni aspettativa contraria – aspettativa vieppiù suscitata dall'avversativo *invece* con cui si è iniziata la frase - la conclusione sarebbe stata esattamente la stessa. Di solito - in linea generale e salvi casi particolari - quando uno si sofferma a osservare un fenomeno con maggiore attenzione, di quel fenomeno coglie un aspetto nuovo, insolito o semplicemente in precedenza sfuggito alla vista, appunto quell'aspetto che a un esame superficiale rimaneva taciuto e inespresso, e che invece adesso emerge evidente per effetto di miglior studio o di maggiore applicazione. Ma K. doveva appunto rientrare nei casi particolari, ovvero - il che è lo stesso - nell'ambito delle eccezioni alla regola generale, sicché un osservatore attento, al pari di un osservatore distratto, lo avrebbe catalogato come un turista non solo qualunque, ma anche banale, ovvero come un soggetto che, inserendosi a pieno titolo nello squallido grigiore ordinario della media degli individui normali, non si discosta affatto dalla mediocrità più scadente della piatezza assoluta. Ora, che K. fosse un turista qualunque, ordinario, mediocre e banale (come invero siamo inclini a ritenere), ovvero che si trattasse di un turista non proprio ordinario e forse singolare, ancorché non proprio eccezionale (come invece riteniamo di dover escludere), la faccenda ancora una volta non cambia d'una virgola. Quello che preme infatti riferire è che, di punto in bianco, mentre si trovava in un vicolo non meglio identificato dalle parti della Moldava, gettata la cicca per terra e tirate fuori le mani dalla tasca, spinto da una sorta d'impulso irrefrenabile, egli entrò nel primo esercizio commerciale che gli capitò a tiro, vale a dire la bottega d'un barbiere. Ora, se K. non fosse stato mosso dall'impulso irrefrenabile di cui dicevamo prima, e per esempio fosse stato spinto sì da un impulso istintivo, come per definizione sono tutti gli impulsi, ma almeno frenabile, avrebbe tranquillamente evitato di entrare proprio in quella bottega di barbiere. Infatti, pur a volerla cercare di proposito, sarebbe stato assai difficile, se non proprio arduo, rintracciarne una più decrepita e lercia in tutta Praga. Il titolare della barberia, un tipo sulla settantina i cui radi capelli bianchi impomatati erano raccolti con un elastico in un codino, si affrettò a venire incontro al nuovo cliente.

"Buona sera" esordì accennando un inchino, "sono il signor Korilov, per servirla."

"Buona sera" rispose K. chiudendo la porta dietro di sé. "Mi vorrei confessare."

L'altro rimase un istante interdetto.

"Lei si vuole confessare?"

"Esattamente", confermò K.

"Ma certo, comprendo bene. Tutti i clienti, quando entrano nel mio salone di bellezza, in un certo senso si vogliono confessare. In fondo, a ben vedere, mi pagano proprio per questo. Venga, prenda pure una rivista e si accomodi su una poltroncina. Se non le dispiace, come è abitudine della casa, le fornirò un servizio completo, vale a dire barba e capelli."

K. cominciava a respirare con difficoltà. Dentro la bottega del barbiere – solo adesso se ne rendeva conto - ristagnavano un tanfo di orina e un olezzo di cibo irrancidito così marcati da sembrare che l'aria penetrasse nei polmoni allo stato solido.

"Non ci siamo capiti" obiettò tossicchiando un po'. "Non mi serve il suo servizio completo, non mi servono barba e capelli – in fondo ho sì qualche capello, ma non vede che non porto la barba? – insomma sono qui per tutt'altra questione, una faccenda che con la barba e i capelli c'entra come i cavoli a merenda, e i cavoli a merenda sono tanto disgustosi quanto indigesti. In pratica, per chiarire la mia posizione, avverto il bisogno impellente di confessarmi con qualcuno, sia pure con il primo che capita, e quand'anche questo primo che capita sia uno sconosciuto che gestisce un salone di bellezza – ammesso che questo possa qualificarsi come salone di bellezza - giacché la colpa preme per uscire, e quando essa preme per uscire la sua forza è pari, se non superiore, allo stimolo ingovernabile della defecazione più sfrenata."

Il signor Korilov corrugò le sopracciglia in un evidente sforzo di comprensione.

"D'accordo" disse poi, "lei non porta la barba, questo lo noto anch'io, in fondo si tratta di particolari che non sfuggono ad un barbiere navigato come me, tuttavia al posto della barba potrei farle lo sciampo. Ho qui per caso uno sciampo biologico realizzato con estratto di placenta di capra nana del Congo belga che fa furore tra i miei clienti. Lo vuole provare?"

K. ebbe una specie di giramento di testa e fu costretto a sedersi sulla poltroncina più vicina, per l'esattezza quella la cui parte frontale era costituita da una finta testa equina.

"Quello è il cavalluccio per i bambini" osservò Korilov contrariato.

"Lo so" fece K. mezzo piegato su se stesso, "questo vedo anche da solo. Il fatto è che... non mi sento bene... l'aria è pesante, estremamente pesante, oserei dire irrespirabile. Lei non potrebbe aprire la porta?"

"No."

"Perché no?"

"Perché fuori fa freddo, e poi io mi trovo a mio agio nell'odore della casa, che poi è l'odore di casa mia, quell'odore familiare che dà tanto senso di intimità e tolleranza e che non può essere spazzato via per volere del primo cliente che passa. Ma senta, non cambi le carte in tavola. Prima le chiedo se vuole provare il nuovo sciampo biologico prodotto con estratto di placenta di capra nana del Congo belga."

"Non me ne frega un cavolo dello sciampo biologico" esclamò K. con quelle poche forze che gli restavano, "le ho detto che voglio confessarmi."

"Caro signore, fino a prova contraria ci si confessa in chiesa."

"Se le ho detto che la colpa preme..."

K. si era ormai accasciato sul cavalluccio, le mani ancora strette al collo dell'animale e la testa ciondolante che rischiava di farlo scivolare a terra. Korilov cominciò a dargli qualche sforbiciata in quella posizione.

"Non so cosa sia la colpa, caro signore" disse tra una sforbiciata e l'altra. "Tanto tempo fa, intorno agli anni quaranta, prima di frequentare l'Alta Scuola di Barberia Boema, sostenni un esame di diritto all'università di Bratislava. Ora, stando a quei pallidi ricordi, mi sembra che

la colpa avesse a che fare con il diritto criminale, ma non rammento affatto che essa potesse premere all'altezza del ventre fino a causare improvvise evacuazioni intestinali tanto violente quanto devastanti."

K. avrebbe voluto rispondere qualcosa, ma dalla sua bocca uscì solo una sorta di lamento sordo.

"Beh" disse il barbiere, "vedo bene che nel suo caso la colpa preme per uscire, e allora faccia il favore, la trattenga ancora un poco, un poco equivalente al tempo del trattamento, il trattamento cui la sottopongo nel mio celebre *atelier*, perché questo è un premiato salone di bellezza e non vorrei che venisse lordato dal primo cliente con problemi d'incontinenza che viene a farsi dare una spuntatina. Intanto, per riprendere il discorso di prima, le farei uno sciampo, ma non uno sciampo qualunque – che nel mio salone di bellezza non si usano sciampi qualunque – sibbene uno sciampo particolare, il famoso sciampo biologico realizzato con estratto di placenta di capra nana del Congo belga di cui le parlavo. Fa cadere qualche migliaio di capelli nelle ore immediatamente successive alla somministrazione, questo è scientificamente acclarato, però poi pare che quegli stessi capelli caduti rinascano più forti nell'arco d'un paio d'anni. Allora, lei presta il consenso informato al trattamento di bellezza?"

"No" trovò ancora la forza di rispondere K.

Korilov si fermò.

"E no, signore, qui lei mi delude. Non vede che ho già mezzo aperto la confezione e che, una volta svitato il tappo a chiusura ermetica, la boccetta deve essere utilizzata nel giro di un paio d'ore? Guardi, c'è scritto qui sulle istruzioni."

"Non me ne frega un cazzo... delle istruzioni" biascicò K.

Korilov alzò le braccia in un gesto quasi teatrale.

"Beh, tutto ciò è inaudito, non ho mai avuto a che fare con un cliente più scorretto di lei. Prima tace sulla mia proposta di trattamento a base di sciampo biologico raccomandato dalla casa – e chi tace, si sa, acconsente – poi di punto in bianco, quando ho già svitato parzialmente il tappo della confezione e mi accingo a somministrare il prezioso liquido sulla cute, mi oppone un rifiuto ingiustificato. Guardi, io mi fermo, perché sono un barbiere di sani principi, ma lei mi deve pagare il taglio e le spese vive dello sciampo. Ed è uno sciampo costoso, uno sciampo che per la precisione costa ottomila corone, poiché in Congo belga la capra nana è considerata sacra, figuriamoci la sua placenta. Ora consenta che frughi senza malizia nel suo portafogli, giacché a quanto pare la sua colpa intestinale preme forte sul ventre e lei non mi pare in grado di contare i soldi, mentre se c'è una cosa che so fare è appunto contare il denaro liquido, dato che i soldi mi son piaciuti fin da piccolo per una qualche ragione che non conosco. Ecco, io prelevo dal suo portafogli esattamente ottomila corone, seimila per lo sciampo e le restanti duemila per il taglio. Mi sembra sia stato un affare leale, non crede? Adesso la smetta di fare la parte, capisco che la colpa possa premere sul ventre e che lei avverta il conflitto tra l'espulsione incipiente e l'atto del trattenere, ma insomma si dia pure un contegno, rammenti che si trova all'interno del premiato *atelier* di taglio Korilov, i cui punti forti sono un ambiente accogliente, un professionista impeccabile e soprattutto l'odore abituale della casa. Suvvia, venga che l'accompagno, in fondo non si sente più leggero, almeno nel portafogli?"

In breve K. fu trascinato fuori e abbandonato su una panchina, a qualche metro di distanza dalla bottega del barbiere. Quale fosse la causa precisa del malessere improvviso che lo aveva assalito non è dato sapere, di sicuro però l'aria fresca della sera lo fece riprendere in fretta. Adesso si sarebbe dovuto spicciare a trovare una locanda dove mandar giù una bella zuppa calda e poi un letto per riposarsi. Dunque attese ancora qualche minuto, quindi si alzò in piedi e, ancora un po' barcollante, si rimise in cammino. Ora cominciava davvero a far

freddo. Da quando il sole era calato, la temperatura doveva essere scesa di almeno una decina di gradi. Il vicolo era quasi completamente ricoperto dalla neve e di passanti non si vedeva nemmeno l'ombra. Dovevano stare già tutti al calduccio del focolare domestico, davanti a qualche gustoso piatto di cucina tradizionale, di fronte alla televisione. Tuttavia questo pensiero appariva a K. tutt'altro che confortante, poiché invece di rinfrancarlo lo faceva sentire ancora più solo, in mezzo a strade sconosciute e deserte, avvolto dal mantello oscuro d'una notte gelida, in una città che non era la sua. Ad un tratto, mentre già cominciavano a cadere dal cielo grossi fiocchi di neve e si alzava un vento feroce che annunciava bufera, K. intravide in lontananza, in mezzo al turbinio biancheggiante della tempesta, una piccola luce rossa. Forse era fatta. Forse aveva finalmente trovato il pasto caldo, o quantomeno un letto dove riposare la notte, quella notte che si annunciava lunga e gelida e che nessun essere umano avrebbe potuto superare indenne restando all'aperto. Mosso da questa speranza e da un'ansia incontenibile, K. prese a correre faticosamente nella neve in direzione della luce. Finalmente, nel giro di mezzo minuto, giunse sul luogo in questione. Qui tuttavia, diversamente da quanto si attendeva, non si rinvenivano cartelli o insegne luminose che indicassero la presenza di un esercizio pubblico, ma solo il fronte nudo di un antico edificio le cui aeree linee gotiche si confondevano nell'oscurità della notte. Questo edificio presentava un'entrata centrale, contrassegnata da un portone ampio e robusto, e un piccolo ingresso secondario, in corrispondenza di una minuscola porta di servizio. La luce rossa notata a distanza da K. – luce che in realtà altro non era se non un lumino votivo - spandeva il proprio chiarore spettrale proprio davanti questo ingresso secondario.

"Ecco il segnale!" pensò K., ma subito dopo si sorprese del suo stesso pensiero, giacché non attendeva nessun segnale, ma solo un luogo dove mandar giù un pasto caldo e riposare la notte. O forse chissà, era tanto che attendeva proprio quel segnale, quantunque questo segnale fosse un segnale strano, un segnale ambiguo, un segnale atipico, un segnale enigmatico, e ad ogni modo e inequivocabilmente un segnale mortuario, ovvero uno di quei segnali che, salvo errori od omissioni, non sono latori di auspici beneauguranti, ma sicuri portatori di sciagure e disastri. Insomma, considerato appunto che il lumino votivo non segnalava la presenza di locande o dormitori, e che per giunta – delle due l'una - o non assumeva alcun significato particolare, oppure preannunciava sciagure e disastri, K. avrebbe dovuto proseguire per la sua strada, che almeno sarebbe stata una strada incerta e faticosa, ma non una strada cimiteriale. E invece, chissà perché, egli si fece sotto l'ingresso di servizio e notò che l'anta della porta era socchiusa. Ora è noto che le porte socchiusse sono inviti ad entrare, giacché ammiccando con aria di mistero fanno vedere senza far vedere, e non c'è nulla che desti più curiosità che il vedere una parte senza ancora vedere l'intero, allo stesso modo in cui una donna seduce un uomo indossando un abito che lascia spazio alla fantasia senza scoprire completamente.

Dunque K. allungò il collo e lanciò un'occhiata attraverso la fessura. Dentro s'intuiva una luminosità soffusa, una sorta di cauto luore, come di luce che non osi troppo trapassare il buio, poiché là dove è il regno dell'oscurità, la luce è sì tollerata, ma non del tutto ammessa. Comunque in buona sostanza, al di là di questa singolare luminescenza violaceo-verdastra dai contorni irreali propri di una spiritualità a-corporea, dentro l'edificio non si vedeva proprio una mazza. Sicché K. decise di entrare, e lo fece in primo luogo perché ormai la tempesta di neve si era scatenata con violenza inaudita e lui rischiava di congelare, in secondo luogo perché la fessura aveva ammiccato in modo tale da sedurlo irrimediabilmente, e in terzo luogo perché – ora ne era definitivamente certo – il lumino votivo incarnava un segnale di richiamo, e per l'esattezza un segnale di richiamo specifico, siccome non indirizzato alla generalità dei consociati, ma destinato a K. in quanto K., vale a dire all'individuo unico e irripetibile e non riproducibile in serie di nome K. Dunque, se tutto ciò era esatto, qualcuno

non meglio identificato – al limite l'edificio stesso - aveva atteso l'arrivo di K. da chissà quanto tempo, e quella sera aveva acceso il lumino votivo davanti all'ingresso secondario, sapendo che appunto quella sera K. sarebbe passato di lì e non da un'altra parte, per quanto, vista la quantità di strade di cui una città è composta, sarebbe stato più facile attendersi che K. passasse da un'altra parte piuttosto che lì. Insomma, in tutto ciò qualcuno avrebbe potuto cogliere un disegno di fondo, una trama abilmente intessuta a monte, un progetto governato dalle stesse leggi geometriche di un'equazione matematica, ovvero quel fenomeno che alcuni chiamano predestinazione ed altri fatalità inevitabile, come a dire che nessuno può sfuggire al proprio destino, soprattutto se quel destino è già scritto prima che l'individuo che ne è strumento di attuazione si accinga a compierlo. Qualcun altro, invece, in tutto ciò avrebbe letto solo una serie non significativa di coincidenze, nel senso di incontro causale di elementi che messi insieme sembrano dire qualcosa, ma che in realtà non dicono proprio niente.

Ad ogni buon conto, coincidenze o non coincidenze, K. scivolò all'interno dell'edificio e si guardò intorno. Era tutto molto strano. La singolare luminescenza di cui si diceva prima non sembrava provenire da una qualche fonte d'illuminazione – che so, una lampada, una brace, una candela, un cero, una resistenza – ma dal materiale stesso di cui erano composte le cose. Sicché si sarebbe potuto dire che era buio pesto, ma dentro quel buio pesto la materia affermava la propria presenza attraverso una fluorescenza viva e pulsante, simile a quella di certi vermi che vivono nel ventre della terra. Per giunta, sulla prima colonna alla destra dell'ingresso secondario, in caratteri gotici, come una sorta di ammonimento, erano scolpite le seguenti parole: *"tu che sei entrato senza permesso – e solo tu sai se sei entrato senza permesso – esci di qui prima che il padrone di questo luogo ti venga a cercare"*. Ora è vero che K. era entrato senza permesso, tuttavia dall'iscrizione non si capiva se per entrare fosse richiesto un permesso interiore - il permesso della coscienza - o il permesso d'una qualche autorità esterna, presumibilmente l'autorità ecclesiastica o governativa. Ebbene, quanto all'autorità esterna, di sicuro K. non aveva ottenuto alcun permesso. Circa il foro della coscienza, pare che l'unica coscienza che concede permessi sia quella pulita, e la coscienza di K., come tutte le coscienze del mondo, non poteva dirsi completamente pulita, ma semmai moderatamente sporca. Insomma, tutto questo avrebbe indotto qualunque persona ragionevole a tagliare la corda, o almeno ad andarci coi piedi di piombo, perché un luogo che pulsa di luce propria, e soprattutto un luogo in cui si è entrati contravvenendo un divieto, può riservare e spesso riserva spiacevoli sorprese. Poiché K., pur potendo discuterli se fosse un turista qualunque o un turista atipico, non era di certo un turista sprovveduto, pensò che era il caso di tornarsene fuori, benché fuori infuriasse la tormenta. E stava appunto per infilare la porticina di servizio quando, in quella che sembrava una cappella laterale, ma che forse era solo una sala secondaria, notò un affresco che colpì la sua attenzione. K. lasciò perdere la maniglia della porta di servizio e si avvicinò. No, non si sbagliava. Il dipinto raffigurava un uomo nudo dal ventre enorme, un ventre segnato da crepe profonde, un ventre in procinto di aprirsi, un ventre sull'orlo della deflagrazione. E, nel momento stesso in cui assisteva a quella visione, ebbe l'impressione che il suo proprio ventre si stesse gonfiando a dismisura. Ora, per fugare quella sensazione orribile, sarebbe stato sufficiente guardarsi il ventre e constatare che esso non s'era affatto gonfiato come quello dell'uomo del dipinto – ammesso che appunto non si fosse gonfiato - ma K. non ne ebbe il coraggio, perché se poi davvero si fosse gonfiato come quello dell'uomo del dipinto, egli non avrebbe resistito al colpo e probabilmente sarebbe morto all'istante di crepacuore. L'unica cosa che si sentiva di fare era stornare lo sguardo, perché forse in questo modo la suggestione sarebbe scemata, e con essa anche quel senso di gonfiore da esplosione imminente. E infatti stornò lo sguardo da un'altra parte, proprio dalla parte dove c'era un mobile scuro dalle forme familiari. Ora, quando ci si trova in un luogo extra-ordinario, e

questo luogo contiene cose extra-ordinarie, cose che per la loro extra-ordinarietà ci disorientano e ci sconvolgono o ci lasciano un attimo perplessi, è naturale gettarsi nelle braccia dell'ordinario o, meglio ancora, del familiare. Questo spiega per quale motivo K., pur non riconoscendo ancora il mobile scuro intravisto da lontano, si fosse precipitato verso di esso, allo stesso modo in cui il naufrago mezzo annegato nuota verso il relitto che forse lo terrà ancora a galla. Insomma, egli raggiunse il mobile e vi si posizionò, o per essere più precisi vi s'inginocchiò, trattandosi – ora si può dire giacché il protagonista è arrivato a destinazione – di un confessionale. La posizione non era certo delle più comode, ma a K., dopo una giornata intera trascorsa a visitare strade e monumenti, parve ben più riposante che restarsene in piedi. Forse, data l'ora, sarebbe anche crollato nelle accoglienti braccia di Morfeo, se non avesse colto un particolare moderatamente singolare, se non proprio bizzarro, ovvero il fatto che dal vano centrale del confessionale sbucava una gamba. Il primo impulso di K. fu quello di gridare - e di ciò non lo si può biasimare, giacché forse anche noi avremmo reagito allo stesso modo - ma poi, dimostrando un buon autocontrollo, si trattenne dal farlo. In fondo, a ragionare a mente fredda, l'urlo non sarebbe stato poi così giustificato. Invero, che da un confessionale sbuchi fuori una gamba non è esattamente un fatto extra-ordinario, dato che la parte centrale d'un tale elemento d'arredo è fatta apposta per ospitare il confessore, così come le parti laterali sono congegnate per ospitare i fedeli nell'atto della confessione. Certo, solitamente il confessore non rimane in confessionale al di fuori delle ore di rito, e le ore di rito per una confessione sono quelle che immediatamente precedono, accompagnano e seguono la funzione, mentre nel caso di specie la funzione, seppur vi fosse stata, era terminata da molto tempo, come si poteva arguire da una serie di indizi univoci, seri e concordanti, ovvero l'assenza di fedeli, l'oscurità del luogo e l'ora relativamente tarda. Dunque l'impulso di K., se non poteva pienamente giustificarsi, non era stato nemmeno del tutto peregrino, giacché esso aveva colto nel particolare della gamba stravaccata un elemento di stranezza. Tuttavia non tutti gli elementi di stranezza resistono a un'osservazione più attenta, e questo doveva essere il caso, potendo l'arto stravaccato spiegarsi in molti modi, quali ad esempio un improvviso assopimento del confessore, un suo esercizio spirituale fuori programma, o una meditazione supplementare che richiedesse silenzio e concentrazione assoluti. Chiaro che non potesse escludersi una ipotesi più remota, sebbene meno auspicabile, quale un inatteso malore del confessore, se non proprio un decesso fulminante o addirittura un omicidio, come sembravano far supporre l'immobilità totale della gamba e il silenzio serbato dall'uomo di chiesa nonostante la presenza di K.

Insomma a questo punto K. era posto di fronte a un'alternativa: alzarsi e tagliare definitivamente la corda, oppure verificare cosa fosse effettivamente accaduto. Anzi, a ben vedere l'alternativa si riduceva a una sola opzione, ovvero alzare i tacchi, e farlo prima che fosse troppo tardi. Se infatti il prete fosse addirittura morto ammazzato, K. sarebbe stato chiamato in causa dalle autorità giudiziarie come ultimo testimone, se non come l'autore, dell'increscioso delitto. Se invece il prete avesse accusato un malore, fosse deceduto per cause naturali o si fosse solo assopito, a K. sarebbe stata chiesta ragione della sua presenza in chiesa al di fuori dell'orario di rito e soprattutto senza permesso, e poiché egli non aveva una spiegazione soddisfacente da fornire, sarebbe stato facilmente scambiato per un ladro di oggetti sacri da denunciare alle autorità competenti. E insomma prudenza consigliava di andarsene rapidamente e in punta di piedi, perché chi non ha la coscienza a posto, ha sempre qualcosa da temere. Ora però occorre ricordare, perché forse ce lo siamo dimenticati, che qualche tempo prima K. aveva osservato l'affresco della cappella laterale, e proprio per fuggire dalla visione del dipinto si era precipitato verso l'elemento familiare, ovvero il mobile scuro altrimenti chiamato confessionale. Tuttavia, l'aver preso posto sull'inginocchiatoio del confessionale non aveva cancellato dalla sua mente la suggestione dell'uomo nudo dal ventre prominente in procinto di scoppiare, né la sensazione, alla prima

collegata, di imminente deflagrazione dei propri intestini. Sicché K., le cui interiora premevano contro la pelle del ventre in maniera irresistibile, di punto in bianco, disattendendo ogni plausibile previsione, aprì bocca e disse: "c'è stato un fallimento".

La frase era stata pronunciata senza una forza particolare, come accade ogni volta che si è indecisi tra il dire e il non dire, tra il gridare e il sussurrare, tra il parlare e il tacere. E invece essa, per il dinamismo intrinseco di cui era evidentemente provvista, risuonò tra le pareti dell'edificio ecclesiastico con una forza insospettabile, spegnendosi lentamente solo dopo diversi secondi di eco. Ora, per tutto il tempo in cui la frase si era propagata nelle sale, la gamba del confessore non s'era mossa d'un centimetro, rimanendo esattamente nel punto di prima. Insomma, per quanto ne sappiamo, poteva essere anche solo una gamba, cioè un arto privo di confessore, tanto giaceva stravaccata senza reagire agli stimoli esterni. Eppure, attraverso il pannello forato del confessionale, adesso ch'era sceso di nuovo il silenzio, K. udì una risposta, o per meglio dire una domanda.

"Un fallimento? Quale fallimento?"

Il cuore di K. sussultò. Dunque la gamba era attaccata al confessore, e il confessore non dormiva, non aveva accusato un malore, non era improvvisamente deceduto né era stato improvvisamente ammazzato. Al contrario era vivo e pimpante, tanto pimpante da udire la frase e da rispondere a tono, chiedendo di quale fallimento si trattasse.

"Il mio fallimento" disse K.

"Sicché tu sei fallito" constatò il confessore.

"Sì, sono fallito."

"E quale tribunale ti ha dichiarato fallito?"

"Il tribunale dei fallimenti."

"Già, certo, il tribunale dei fallimenti. Ma il tribunale dei fallimenti ordinari, il tribunale dei fallimenti speciali, o il tribunale dei fallimenti fottuti ovvero senza speranza?"

K. si sentì percorrere da un brivido freddo. Le cose erano accadute in fretta, troppo in fretta, o quantomeno troppo in fretta per porvi rimedio. Dapprima aveva evacuato la frase primigenia, la frase istintivamente deflagrata dal suo ventre, la frase del "c'è stato un fallimento", ovvero una frase generica, a-soggettiva, impersonale. Poi avrebbe voluto fare marcia indietro, rimangiarsi le parole, mantenere il tutto sull'iniziale piano impersonale che, proprio in quanto impersonale, era improduttivo di effetti letali. Ma il confessore, a dispetto della gamba stravaccata e del silenzio in cui sino a poco prima s'era trincerato, aveva colto la palla al balzo, ovvero aveva stretto il cerchio, insomma aveva domandato subito quale fallimento, e K., spiazzato, era stato costretto ad ammettere che si trattava non di *un* fallimento, ma di un fallimento preciso, il *suo* fallimento. E come se non bastasse, egli aveva chiesto pure da quale tribunale fosse stato dichiarato il fallimento, mostrando di sapere che esiste il tribunale dei fallimenti ordinario – organo giudiziario che tutti conoscono – che esiste il tribunale dei fallimenti speciali – organo giudiziario che non tutti conoscono – ma che esiste anche il tribunale dei fallimenti fottuti ovvero senza speranza – organo giudiziario che quasi nessuno conosce.

"Il tribunale dei fallimenti ordinari" rispose K.

Dall'altra parte della grata ci fu un attimo di silenzio.

"Sei sicuro, fratello?"

"Sì."

"Guarda che stai parlando davanti a Dio, e a Dio nulla sfugge."

"Beh" fece K., "in effetti mi sono sbagliato. E' stato dichiarato dal tribunale dei fallimenti speciali."

L'altro indugiò di nuovo.

"La tua memoria è labile, fratello. Sei certo di quello che dici?"

Ora fu K. ad indugiare.

"Ha ragione, padre, la memoria è labile. In effetti, se non ricordo male, il mio fallimento è stato dichiarato dal tribunale dei fallimenti fottuti ovvero senza speranza."

"Sì" ammise l'altro, "fottuti ovvero senza speranza. Ma tu sai bene che nonostante l'uso della particella alternativa "ovvero" contenuta nella denominazione dell'organo giudiziario che ha dichiarato aperta la procedura, tra i fallimenti fottuti e quelli senza speranza esiste una leggera sfumatura semantica, nel senso che i fallimenti senza speranza non hanno prospettive di redenzione, mentre i fallimenti fottuti – che Iddio abbia misericordia di loro - sono proprio fottuti nel senso letterale del termine, e tu sai a cosa mi riferisco. Dunque il tuo è un fallimento senza speranza o proprio un fottutissimo fallimento fottuto?"

K. era caduto nell'imbarazzo più totale.

"Beh, forse... se ricordo bene... dovrebbe trattarsi di... sì, un fottutissimo fallimento fottuto."

Dall'altra parte seguì ancora una volta qualche attimo di silenzio.

"Questo è molto grave" sentenziò il confessore.

"Ah sì?" chiese K.

"Sì."

A causa della bocca secca K. non riusciva quasi ad articolare correttamente le parole.

"D'accordo, è grave" ammise a fatica. "Ma grave quanto?"

Solo ora si accorse dell'errore in cui era incorso. Così facendo aveva riconosciuto al suo interlocutore una superiorità che quello non poteva vantare, giacché un prete conosce le cose del cielo, ma conosce meno le cose terrene, e meno ancora le cose che appartengono alla sfera del diritto, per non dire di quella branca secondaria e accessoria del diritto suppletivo che è il diritto del fallimento. Dunque, da vero idiota, K. aveva chiesto ad un soggetto non titolato né abilitato in materie giuridiche quanto grave fosse essere dichiarato fallito dal tribunale dei fottutissimi fallimenti fottuti.

"Grave quanto la bancarotta commessa" rispose il confessore, "e la bancarotta commessa in un fottutissimo fallimento fottuto è più grave di quanto generalmente non si ammetta".

"Va bene, sarà anche grave, più grave di quanto generalmente non si ammetta" concesse K., "ma io mi sento di affermare che sono immune da bancarotta. O almeno, se pur vi fosse bancarotta, si tratterebbe di una bancarotta magari grave, ma di un tipo di gravità che sfiora la soglia della buona fede, e dunque in definitiva una bancarotta più che irrilevante ma meno che importante, e insomma in buona sostanza una bancarotta grave che vira verso la bancarotta lieve."

"La bancarotta non ha gradazioni certe" obiettò il confessore, "o comunque non ha gradazioni certe verso il basso, mentre di sicuro esiste un solo tipo di bancarotta verso l'alto, ed è quel tipo di bancarotta che prende il nome di bancarotta grave, lo stesso tipo di bancarotta di cui ti sei macchiato."

K. non pensava che la conversazione avrebbe preso quella piega. Nella confessione chi si confessa dichiara i propri peccati e chi amministra la confessione assolve l'altro dai quei peccati. Invece in questa circostanza il confessore non sembrava affatto intenzionato a rimettere i peccati, ma al contrario ne sottolineava la gravità e, in definitiva, invece di assolvere, condannava.

"Tutto ciò non è provato" disse K. in un estremo tentativo di difesa, "o quantomeno non è provato fino in fondo. Non esiste infatti alcun dato tangibile che dimostri la fondatezza delle sue tesi sulla gravità della mia bancarotta."

"Invece esiste" dichiarò l'altro. "Non hai visto la lettera <> di bancarotta che il barbiere ha tracciato sul cuoio capelluto della tua testa?"

K. si passò la mano sul capo e seguì con le dita la traccia sinuosa che si faceva strada tra i capelli.

"E' vero" riconobbe sorpreso, "ma chi gliene ha dato il permesso?"

"Nessuno. E' la stessa bancarotta che ha mosso le forbici del barbiere."

Ormai K. si sentiva stretto in un angolo.

"Avverto questo fallimento come un fallimento personale" disse per suscitare un po' di pietà nel confessore.

"Il fallimento è sempre un fallimento personale" osservò quello, "ma, pur essendo sempre un fallimento personale, è anche un fenomeno che prescinde dalla sfera personale, giacché salva prova contraria produce effetti dannosi per i creditori e dunque per la collettività. Quindi non credere di scampartela cercando di suscitare compassione, perché questa carta non ti giova."

"E la confessione?" chiese K. "Non si può tener conto del fatto ch'io mi stia confessando?"

"Certo" rispose il prete, "di questo si può tener conto, ma solo avanti al tribunale interno della tua coscienza, poiché questa confessione cui stasera ti sottoponi non spiega efficacia presso altri tribunali e meno che mai presso il tribunale dei fallimenti. E adesso vieni, prendimi la mano, visto che questo prevede il protocollo del ministero di cui sono investito."

Il prete uscì dal confessionale e porse la mano a K.

"Non conoscevo questo protocollo" disse K. stringendo fiducioso la mano del prete, "tuttavia sono lieto sia stato introdotto, poiché comporta un contatto diretto tra confitente e confessore attraverso un gesto che esprime solidarietà e comprensione. In ultima analisi, a ben vedere la stretta di mano apre la strada alla remissione dei peccati."

"Ti sbagli" obiettò l'altro, "il protocollo comporta sì un contatto diretto tra confitente e confessore, ma lo stringere la mano non è strumento di comprensione né di remissione dei peccati, quanto piuttosto di coercizione materiale diretta all'arresto in flagranza del colpevole. Infatti in verità, in verità ti dico: io sono un confessore, in quanto raccolgo la confessione, ma più propriamente la legge mi qualifica curatore, poiché sono un curatore, ed anzi non un curatore qualunque, ma il curatore del tuo fallimento, il fallimento K., o meglio il fottutissimo fallimento fottuto K..

All'improvviso K. ebbe una sorta di giramento di testa e scivolò a terra. Il curatore tuttavia lo teneva sempre saldamente per la mano con la sua stretta incredibilmente robusta.

"Dunque se ora sono in stato di arresto lei mi condurrà in tribunale, il tribunale dei fottutissimi fallimenti fottuti?" chiese K. da terra con un filo di voce.

"Questo è il tribunale dei fottutissimi fallimenti fottuti."

K. non credeva alle proprie orecchie.

"Il tribunale dei fottutissimi fallimenti fottuti?" ripeté macchinalmente.

"Proprio lui. Nessun fallito resiste al richiamo insuperabile del tribunale fallimentare. Se abbiamo acceso il lumino votivo davanti all'edificio non è stato per segnalarti la strada – strada che avresti comunque trovato anche senza nessun segnale – ma solo perché nella Legge è scritto che il tribunale fallimentare, in quanto luogo ove vanno a morire le putride imprese decotte, debba essere indicato dalla luce rossa d'un lumino cimiteriale. Ora alzati o

ti prendo a calci nelle gengive. Il tempo a tua disposizione è scaduto e laggiù, in corrispondenza dell'abside, nella zona sacra, assiso sullo scranno, dietro l'altare solenne dei fottutissimi fallimenti fottuti, ti attende il fottuto Giudice Delegato."